**Abbandono: una categoria interpretativa per la Casa Famiglia**

di Valentina Scarozza

M. è una utente della Casa Famiglia da circa due anni, ha quasi 18 anni e benché le sia stata prolungata la permanenza in Casa Famiglia per un altro anno e mezzo (per consentirle di completare gli studi), vive in un modo drammaticamente ambivalente lo spettro della maggiore età: da un lato l’autonomia quasi anarchica, dall’altro la solitudine disperante.

Continuamente cerca supporto, vicinanza, per poi reagire in modo rabbioso quando questo rapporto deve stare entro dei limiti di realtà propri della convivenza.

L’avvicinarsi dei 18 anni replica un abbandono, che solo per un breve lasso di tempo, ed in via eccezionale, viene procrastinato.

Abbandono che è stato già subito da tutti i ragazzi presenti in Casa Famiglia, in modo totale o per funzioni: abbandono dall’affetto o dalla responsabilità o dalla cura.

Un abbandono che è tanto pervasivo da aver condizionato il loro senso affettivo della famiglia, sulla quale sembra aleggiare costantemente la minaccia della perdita, della fine o almeno della sua precarietà. Un abbandono che non si vuole correre il rischio di ripetere in tutta la sua sofferenza, e dal quale ci si ripara vivendo in modo conflittuale la possibilità della costruzione di legami significativi con gli altri utenti della Casa Famiglia, rifuggendo la possibilità di riconoscersi come simili, abitanti la stessa condizione, portatori di un passato comune e di un comune destino, pur di non sentirsi fratelli di persone che si potranno perdere.

Il vissuto della perdita, della fine e della precarietà trova fondamento e risposte collusive in alcuni eventi che scandiscono la vita della Casa Famiglia: le adozioni, gli ingressi e le dimissioni, il turn-over del personale. Eventi che non sono evitabili, anzi rappresentano traguardi, vengono vissuti positivamente e in una certa misura sono obiettivi della Casa Famiglia, ma che in modo contraddittorio riproducono all’interno di quelle stesse mura il vissuto che la Casa Famiglia dovrebbe curare: l’abbandono.

V. è una ragazza di 15 anni, ospitata in Casa Famiglia da 4 anni insieme a 3 dei suoi fratelli più piccoli, mentre con altri 2 fratelli non ha più alcun contatto.

Le vicende giudiziarie hanno portato al decreto di adottabilità dei 4 fratelli ma – come era prevedibile – il tribunale si è mosso per far adottare indipendentemente i minori, così che mentre per V. e il più grande dei fratelli quella dell’adozione si rivela una prospettiva improbabile, i due più piccoli, rispettivamente di 8 e 6 anni, sono in via di adozione presso una famiglia del territorio laziale.

Possiamo sorvolare sugli aspetti scontati dell’adozione, ovvero quanto l’evento consentirà ai bambini adottati una vita più agiata e conforme, per soffermarci sul vissuto di chi resta.

V. che da sorella maggiore si è sempre presa cura del resto della sua “famiglia”, ha costituito parte della sua identità mediante questa funzione ed ora, davanti a questo evento, rivive la dimensione dell’abbandono già sperimentata.

V. promuove l’adozione dei fratelli, perché la riconosce come risorsa per loro e mantiene la sua funzione di cura familiare impegnandosi perché vada a buon fine.

D’altra parte vede all’orizzonte la perdita di quel ruolo, dei fratelli, della sua famiglia e sperimenta una serie di agiti che raccontano il suo dolore: fantastica sulla sua capacità/possibilità di generare dei figli; cerca, mediante i social media, i parenti della famiglia di origine e stabilisce un contatto telefonico con loro; chiede agli educatori conferme sulla loro continuità lavorativa all’interno della Casa Famiglia.

Di fronte al dolore dell’adozione dei fratelli, V. sembra non poter trovare conforto nei rapporti esistenti in Casa Famiglia, e quasi l’unica soluzione possibile è fantasticare su una futura famiglia immaginata al di fuori della Casa Famiglia.

La difficoltà a percepirsi famiglia all’interno della Casa Famiglia si manifesta in diverse azioni dei minori ospitati che raccontano quanto il vissuto di una solitudine certa renda impossibile l’avvicinamento emotivo all’altro.

In un tardo pomeriggio di fine settimana, al rientro da un’uscita e prima di uscire di nuovo per cena, tre delle ragazze ospitate ingannano l’attesa ascoltando musica ad alto volume in modo totalmente incurante della presenza l’una dell’altra.

Entro un ambiente piuttosto ristretto, una di loro ascolta la musica dal televisore, un’altra dalla cassa bluetooth connessa al cellulare e l’ultima dagli altoparlanti del cellulare stesso. Ciascuna ascolta un brano diverso al massimo volume possibile.

Una pacifica guerra sintomo dell’impossibilità di pensare l’altro come risorsa, arricchimento e possibilità di scambio, che porta ad una solitudine esibita e ostentata ma che rischia di essere ignorata dagli operatori, i quali se concepiscono il loro lavoro come controllo e contenimento dei sintomi, non intervengono in assenza di un conflitto manifesto.

Sembra quindi che vi sia una implicita contraddizione interna tra lo scopo della Casa Famiglia, ovvero rappresentare un rimedio all’abbandono, e le modalità o anche i limiti di realtà mediante i quali essa può svolgere questa funzione: la categoria dell’abbandono ci permette, infatti, di dare senso a tanti agiti all’interno della Casa Famiglia, rivelandosi non come un vissuto alle spalle dei ragazzi ma come una presente e attuale modalità di relazione con l’altro.